

Divina Commedia, Inferno, Canto XXXII

Un canto complesso e molto attuale

Dante Alighieri

Introduzione alla relazione

Questo elaborato è finalizzato alla partecipazione al progetto *Detti e Proverbi Danteschi*, promosso dall'Accademia della Crusca. Il testo e la ricerca sono stati composti dagli studenti Simona Casini, Tayssir Kefi, Samuele Lavacchi, Lorenzo Mugnai, Lorenzo Olivieri, Sara Parti, Tommaso Raspini della classe 3bla (liceo scientifico) dell'Isis Giorgio Vasari di Figline Valdarno, con il supporto della prof.ssa Manuela Carpinelli.

Argomento della ricerca

Abbiamo voluto sviluppare la nostra ricerca lessicografica su un intero canto, il XXXII dell'Inferno. Questo canto è molto famoso e parla del tradimento, un qualcosa sempre attuale.

Di seguito riportiamo il testo del canto. Dopo aver riportato il testo, faremo un breve riassunto dei contenuti, per poi passare all'analisi lessicografica di alcuni lemmi o espressioni interessanti presenti nel testo.

Testo

(il testo è tratto dall'enciclopedia libera Wikisource)

S'io avessi le rime aspre e chioce,
come si converrebbe al tristo buco
sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,³

io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;⁶

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo.⁹

Ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.¹²

Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel loco onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!¹⁵

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
e io mirava ancora a l'alto muro,¹⁸

dicere udi' mi: "Guarda come passi:
va sì, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassì".²¹

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua semiante.²⁴

Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
né Tanaï là sotto 'l freddo cielo,²⁷

com'era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
non avria pur da l'orlo fatto cricchi.³⁰

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana,³³

livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.³⁶

Ognuna in giù tenea volta la faccia;
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.³⁹

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.⁴²

“Ditemi, voi che sì strignete i petti”,
diss’io, “chi siete?”. E quei piegaro i colli;
e poi ch’ebber li visi a me eretti,⁴⁵

li occhi lor, ch’eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e ’l gelo strinse
le lagrime tra essi e riserrolli.⁴⁸

Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond’ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.⁵¹

E un ch’avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giùe,
disse: “Perché cotanto in noi ti specchi?”⁵⁴

Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.⁵⁷

D’un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà più d’esser fitta in gelatina:⁶⁰

non quelli a cui fu rotto il petto e l’ombra
con esso un colpo per la man d’Artù;
non Focaccia; non questi che m’ingombra⁶³

col capo sì, ch’i’ non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
se toscò se’, ben sai omai chi fu.⁶⁶

E perché non mi metti in più sermoni,
sappi ch’i’ fu’ il Camiscion de’ Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni”.⁶⁹

Poscia vid’io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de’ gelati guazzi.⁷²

E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l'eterno rezzo;⁷⁵

se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi 'l piè nel viso ad una.⁷⁸

Piangendo mi sgridò: "Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste?".⁸¹

E io: "Maestro mio, or qui m'aspetta,
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta".⁸⁴

Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
"Qual se' tu che così rampogni altrui?".⁸⁷

"Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo", rispuose, "altrui le gote,
sì che, se fossi vivo, troppo fora?".⁹⁰

"Vivo son io, e caro esser ti puote",
fu mia risposta, "se dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note".⁹³

Ed elli a me: "Del contrario ho io brama.
Lèvati quinci e non mi dar più lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama!".⁹⁶

Allor lo presi per la cuticagna
e dissi: "El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui sù non ti rimagna".⁹⁹

Ond'elli a me: "Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti
se mille fiate in sul capo mi tomi".¹⁰²

Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien'avea più d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giù raccolti,¹⁰⁵

quando un altro gridò: “Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?”.¹⁰⁸

“Omai”, diss'io, “non vo' che più favelle,
malvagio traditor; ch'a la tua onta
io porterò di te vere novelle”.¹¹¹

“Va via”, rispuose, “e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.”¹¹⁴

El piange qui l'argento de' Franceschi:
“Io vidi”, potrai dir, “quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi”.¹¹⁷

Se fossi domandato “Altri chi v'era?”,
tu hai dallato quel di Beccheria
di cui segò Fiorenza la gorgiera.¹²⁰

Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprì Faenza quando si dormia”.¹²³

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello;¹²⁶

e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovràn li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.¹²⁹

non altrimenti Tidëo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.¹³²

“O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi ’l perché”, diss’io, “per tal convegno,¹³⁵

che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,¹³⁸

se quella con ch’io parlo non si secca”.

Riassunto dei contenuti

Ci troviamo nel IX Cerchio dell’Inferno, dove sono puniti i traditori. In particolare in questo canto Dante parla dei traditori dei parenti, che si trovano nella prima zona del lago Cocito, la Caina, così chiamata da Caino che uccise suo fratello Abele.

Dante dichiara, per la prima volta nel corso del cammino infernale, la difficoltà di descrivere un luogo tanto tremendo, e poiché ritiene che il suo stile non sia adeguato a farlo, invoca l’aiuto delle Muse, che aiutarono il poeta greco Anfione a costruire la città di Tebe.

Dante e Virgilio iniziano a muoversi sulla superficie del lago Cocito, e mentre Dante guarda la parete rocciosa del pozzo, sente un dannato che lo esorta a stare attento a dove mette i piedi. Il lago è infatti totalmente ghiacciato e le anime dei dannati sono conficcate nel ghiaccio fino al collo, con la faccia rivolta verso il basso. Dante si guarda intorno e vede ai suoi piedi due dannati imprigionati nel ghiaccio, così vicini che i capelli si confondono tra loro. Il poeta si rivolge ai due e li invita a rivelare i propri nomi: essi sollevano il collo per guardarlo ma così facendo, il freddo ghiaccia le lacrime dentro ai loro occhi fino a richiuderli. Un altro dannato, che a causa del freddo ha perso entrambe le orecchie, chiede a Dante il motivo per cui indugia a osservarli e gli rivela la loro identità: si tratta di Alessandro e Napoleone degli Alberti. A questo punto indica a Dante alcuni peccatori presenti nella Caina: Mordrec, morto per mano di Artù e figlio di Artù stesso, che tentò di uccidere suo padre a tradimento; Vanni de’ Cancellieri soprannominato Focaccia, che uccise il cugino e forse anche il padre e lo zio; Sassolo Mascheroni, che secondo le cronache uccise il figlio dello zio per ottenerne l’eredità. Il dannato conclude presentando sé stesso come Camicione de’ Pazzi, che attende l’arrivo di Carlino nella seconda zona del lago Cocito, l’Antenòra, e la cui colpa, più grave, farà apparire minore la sua.

Dante vede più di mille visi di dannati paonazzi per il freddo, cosa che gli farà sempre ricordare quello spettacolo con ribrezzo.

Mentre i due poeti procedono verso il centro del lago Cocito ed entrano nell'Antenora, Dante urta col piede la testa di un dannato, che inizia quindi a lamentarsi.

Il dannato, uno dei traditori della patria, chiede a Dante perché lo calpesta se non è venuto a vendicare il suo tradimento nella battaglia di Montaperti. Il poeta, incuriosito, chiede a Virgilio di aspettarlo per poter capire di chi si tratta. Il traditore non vuole rivelare il proprio nome e chiede al poeta chi sia, lamentandosi ancora del calcio ricevuto. Quest'ultimo afferma di essere vivo e promette al dannato di concedergli fama rivelando al mondo il suo nome. A differenza degli altri dannati i traditori, macchiati della più grave delle colpe, non vogliono però essere ricordati e per questo motivo risponde al poeta in malo modo.

Dante lo afferra quindi per la collottola e gli intima di dire il proprio nome, strappandogli più di un capello, quando un compagno di pena si rivolge a lui chiamandolo Bocca e invitandolo a non urlare. Dante afferma che non ha più bisogno che lui parli e che porterà nel mondo notizie veritiere sul suo conto. Bocca invita nuovamente il poeta ad andarsene e a dire di lui ciò che vuole, ma non dovrà tacere i nomi di altri traditori della patria che si trovano lì assieme a lui, a cominciare da colui che ha rivelato il suo nome, Buoso da Duera, che fu corrotto dai francesi di Carlo d'Angiò affinché tradisse Manfredi di Svevia. Bocca indica inoltre Tesauro dei Beccheria, incolpato di aver tramato per il rientro dei ghibellini e per questo decapitato, Gianni dei Soldanieri, nobile ghibellino che tradì la sua parte politica, Gano di Maganza, che tradì i paladini di Carlo Magno nella battaglia di Roncisvalle, e Tebaldello Zambrasi di Faenza, che consegnò la sua città ai bolognesi guelfi.

Dante, dopo essersi allontanato da Bocca degli Abati insieme alla sua guida, vede altri due dannati imprigionati nel ghiaccio, uno dei quali addenta furiosamente la testa dell'altro. Il poeta si rivolge al dannato e gli chiede di raccontargli la sua storia: se da essa risulterà che ha motivo di odiare l'altro, ne porterà le ragioni fra i vivi.

Parole ed espressioni interessanti

Chioccio (agg.) [v.1]

Questa parola la si può ritrovare due volte nella Divina Commedia (nel canto in considerazione e nel verso II del canto VII). Inoltre la si trova anche nel Decameron di Boccaccio.

Deriva dal verbo *chiocciare*, solitamente considerato continuatore del lat. tardo *clociare* o *glauciare*.

Nei due canti della Divina Commedia in cui lo possiamo trovare può assumere due significati diversi:

1. Strozzato in gola e intermittente (riguarda la voce).
[Inf. 7.1-2] «*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*», / cominciò Pluto con la voce **chioccia**...
2. Che presenta un suono sgradevole e irregolare (riguarda uno stile poetico).
[Inf. 32.1-5] *S' iò avessi le rime aspre e **chiocce**, / come si converrebbe al tristo buco / sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce, / io premerei di mio concetto il suco / più pienamente...*

Nel nostro paese, Figline Valdarno, molte persone anziane dicono “hai la voce chioccia” oppure “la tua voce gli è chioccia”. Queste espressioni si usano quando l’interlocutore ha una voce stridula e rauca.

Babbo (sost.) [v.9]

Questa parola la ritroviamo in due opere di Dante: nella Divina Commedia (nel canto in considerazione al v.9) e nel De Volgari Eloquentia (libro II, cap. VII, par. 4). In quest’ultima opera Dante contestualizza la parola nel seguente modo:

*[LATINO] In quorum numero nec puerilia propter sui simplicitatem, ut mamma et **babbo**, mate et pate, nec muliebria propter sui mollitiem, ut dolciada et placevole, nec silvestria propter austeritatem, ut greggia et creta, nec urbana lubrica et reburra, ut femina et corpo, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa yrsutaque» urbana tibi restare videbis, que nobilissima sunt et membra vulgaris illustris.*

[ITALIANO] Nel novero dei quali non potrai in alcun modo collocare né gli infantili per la loro elementarità, come mamma e babbo, mate e pate, né i femminei per la loro mollezza, come dolciada e placevole, né gli agresti per la loro ruvidezza, come greggia e cetra, né infine quelli cittadini o leccati o invece scarruffati, come femina a corpo. Dunque vedrai che ti resteranno nel setaccio solo i vocaboli cittadini ben pettinati o irsututi: questi sono i più nobili, sono le membra del volgare illustre.

Ritroviamo questa parola anche nelle opere di Petrarca e Boccaccio, come del resto di autori successivi perché è utilizzata ancora oggi.

Questo lemma è utilizzato nel linguaggio infantile e familiare, soprattutto in Toscana. Il suo sinonimo per eccellenza è *papà*. È attestato fin dal 1188.

1. Appellativo del padre nel linguaggio infantile e familiare.
[Inf. 32.9]: ché non è impresa da pigliare a gabbo / discriver fondo a tutto l'universo, / né da lingua che chiami mamma o **babbo**.

Pigliare (vb.) [v.7]

È un verbo che oggi caratterizza in modo forte il dialetto toscano. Dante lo utilizza in tre delle sue opere: nella Divina Commedia (in questo canto e nel canto XXII) e nella

Vita Nuova (cap. VIII). In particolare in quest'ultima opera Dante la inserisce nel seguente pezzo:

*E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne» parole rimate; e dissine» allora questo sonetto, lo quale comincia: Tutti li miei penser. Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d' Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s' accordino; ne la quarta dico che volendo dire d' Amore, non so da qual parte **pigli** materia, e se la voglio **pigliare** da tutti, conviene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico “madonna” quasi per disdegnoso modo di parlare.*

Deriva dal latino *pilare*, che significa “saccheggiare”. Oggi è un sinonimo di prendere, d'uso più familiare e, soprattutto in Toscana, anche fuori dal contesto familiare. Il verbo pigliare ha talvolta un'accezione più enfatica del semplice “prendere”, in quanto indica un'azione più energica, e piuttosto l'atto immediato dell'afferrare rispetto a quello del tenere. Per questo è rarissimo sentire “ho pigliato per dieci minuti una brocca d'acqua”.

A gabbo (espressione)

La parola compare nella Divina Commedia (nel canto in considerazione) e nella Vita Nuova (cap. XIV), dove si dice che Beatrice e le sue amiche “si gabbavano” del poeta vedendolo turbato ed impacciato. Di qui il sonetto: “*Con l'altre donne mia vista gabbate*”.

L'espressione è un provenzalismo che può avere più significati:

1. Celia, burla o gioco.
2. Alla leggera, con scarsa serietà.

Pigliare a gabbo (espressione)

Significa prendere qualcosa alla leggera, beffare, ciò è usato sia per le persone che per le cose.

Dante utilizza questo proverbio per descrivere l'universo, e quest'ultimo non è un qualcosa da prendere in maniera troppo scherzosa.

Per Dante nel suo mondo immaginario al centro dell'universo, che nel sistema Tolomaico coincide con il centro della Terra, vi si trova Lucifero che per l'appunto si trova nel centro del nono cerchio dell'inferno.

È ancora molto utilizzata in Toscana; in particolare, nella nostra zona (Figline Valdarno), viene utilizzata con un'accezione negativa più sulla “beffa”.

Zebe (sost.) [v.15]

È un sostantivo femminile di origine prelatina, ossia anteriore alla formazione della lingua latina e alla sua diffusione.

Dante utilizza tale termine solo una volta e precisamente nel canto in considerazione della Divina Commedia.

L'apostrofe è rivolta ai dannati puniti nella ghiaccia di Cocito, per i quali sarebbe stato meglio nascere animali piuttosto che avviliti la nobiltà dell'anima umana nell'odio e nel tradimento.

È questo il primo dei richiami al mondo degli animali (rana, v. 31; cicogna, v. 36; becchi, v. 50; ecc.) che sottolineano con viva intensità la degradazione morale di questi peccatori.

Il termine viene utilizzato anche da Lana “sono i capretti saltanti e sono dette zebe, perché vanno zebellando cioè saltando”

Il termine zebe è ancora oggi vivente in alcuni luoghi della Toscana e precisamente nell'area pisano. livornese: zebo con il significato di colpo e zebare con il triplice significato di picchiare forte, riempire al massimo e anche in senso osceno.

Collegabile al termine zebe ma con altro significato è il termine ziba / zibe ossia zittella.

Gocciar (vb.) [v.47]

Gocciar è un verbo intransitivo e transitivo che deriva dal latino *gūttiare*, a sua volta derivante da *gutta*, ossia goccia. Si tratta inoltre di un sinonimo, oggi meno comune, di gocciolare. Può significare anche “uscire a gocce”.

Questa parola è presente in tutte le edizioni del vocabolario degli accademici della Crusca. La si ritrova, nelle opere dantesche, oltre a questo canto dell'Inferno, anche nel canto XIV, sempre dell'Inferno.

[Inf. XIV, vv.112-115]

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta / d' una fessura che lagrime **goccia**, / le quali, accolte, foran quella grotta.*

Giosuè Carducci riprende questo verbo in forma molto originale:

[Rime Nuove, Libro VII, LXXXV, vv10-14]

***Goccian** per que' riansi volti strane / Lacrime: e parton con la fronte bassa. / Grande in ciel l'ora del periglio passa, / Batte con l'ala a stormo le campane. / O popolo di Francia, aiuta, aiuta!*

I versi qui sopra riportati fanno parte di un sonetto (in particolare sono gli ultimi cinque versi).

Anche Giovanni Pascoli usa questo verbo:

[Myrica, Il giorno dei Morti, vv7-15]

*O casa di mia gente, unica e mesta, / o casa di mio padre, unica e muta, / dove l'inonda e muove la tempesta; / o camposanto che sì crudi inverni / hai per mia madre gracile e sparuta, / oggi ti vedo tutto sempiterni / e crisantemi. A ogni croce roggia / pende come abbracciata una ghirlanda / donde **gocciano** lagrime di pioggia.*

Lagrime (sost.) [v.48]

È un sostantivo femminile meno frequente di lacrima. Deriva dal latino lacrima, che a sua volta deriva dal greco δάκρυμα (dacrìma).

Questo lemma lo troviamo nella Divina Commedia, oltre al canto in considerazione dell'Inferno, nei canti III, XII, XIV, XVIII, XXIV e XXXIII. Inoltre, sempre in quest'opera, lo troviamo spesso anche nel Purgatorio, nei canti: X, XXIV, XXV, XXX e XXXI. Troviamo questo lemma anche nella Vita Nuova, e nel Convivio.

La definizione generale è la seguente: goccia di umore acquoso secreto dalle ghiandole lacrimali per lubrificare la cornea; scende dagli occhi in seguito a forte dolore fisico, emozioni violente o irritazioni;

In tutti i passi in cui è presente della Vita Nuova, il termine esprime l'effetto concreto del travaglio amoroso del poeta, sempre sospeso tra il pianto velato di malinconia e la cocente disperazione per la morte di Beatrice che sconvolge gli occhi e la mente.

Nella Divina Commedia ha un'accezione diversa fra Inferno e Purgatorio. Nell'Inferno le lagrime si ritrovano nei personaggi condannati, come rimpianto per aver fatto errori nella propria vita terrena.

Il lemma cambia significato nel Purgatorio, dove è connessa all'idea del pentimento più che del dolore.

[Convivio, trat. II, lib. XII, par. V]

*E sì come essere suole che l'uomo va cercando argento e fuori della 'ntenzione truova oro, lo quale occulta cagione presenta; non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolar me, trovai non solamente alle» mie **lagrime** rimedio, ma vocabuli d' autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa.*

[Vita Nuova, lib. XXII, par. IV]

*Allora trapassarò queste donne; e io rimasi in tanta tristizia, che alcuna **lagrima** talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi; e se non fosse ch' io attendea audire anche di lei, però che io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito.*

[Purg., X, vv73-78]

*Quiv' era storiata l'alta gloria / del» roman principato, il cui valore / mosse Gregorio a la sua gran vittoria; / i' dico di Traiano imperadore; / e una vedovella li era al» freno, / di **lagrime** atteggiata e di dolore.*

Freddura (sost.) [v.53]

Il termine deriva dal francese antico *froidure* e dal provenzale *freidure* e durante l'epoca di Dante assume il significato di freddo intenso, rigido. Nelle opere dantesche lo troviamo prima di tutto nel Convivio:

[trat. II, cap. VIII, par. XXV] *E lo cielo di Giove si può comparare alla» Geometria per due propietadi: l' una si è che muove tra due cieli repugnanti alla» sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice, nello» allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura[1] di Saturno e dello» calore di Marte.*

Lo troviamo anche in tre canti dell'Inferno, incluso quello in considerazione.

[Inf. XXXI v115-123]

*O tu che ne la fortunata valle / che fece Scipion di gloria reda, / quand' Anibàl co'» suoi diede le spalle, / recasti già mille leon per preda, / e che, se fossi stato a l'alta guerra / de'» tuoi fratelli, ancor par che si creda / ch' avrebber vinto i figli de la terra; / mettine» giù, e non ten» vegna schifo, / dove Cocito la **freddura** serra.*

[Inf. XXXIII vv100-103]

*E avvegna che, sì come d' un callo, / per la **freddura** ciascun sentimento / cessato avesse del mio viso stallo, / già mi pareva sentire alquanto vento*

Successivamente, nel medioevo, il termine ha assunto il seguente significato: espressione ricercata che non colpiva l'animo per l'abuso che se ne faceva.

Oggi il termine ne assunto un ulteriore nuovo significato, ovvero, motto spiritoso, o che tale vuole essere, consistente per lo più in un gioco di parole o in un doppio senso.

Cagnazzo (sost.) [v.70]

Cagnaccio, anticamente cagnazzo, cane brutto e feroce, può avere vari significati

1. Deforme, brutto, da cane;
2. Anticamente significava invece livido, paonazzo.

Il significato prevalente oggi è il primo, anche se tra l'ottocento e il novecento molti autori utilizzarono il secondo significato, come ad esempio Giosuè Carducci, che scrive:

Salve, o fanciul da la faccia cagnazzo

Oltre al canto in considerazione, troviamo questa parola anche in un altro canto della Divina Commedia:

[Inf. XXI vv118-120]

*Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina, / cominciò elli a dire, e tu, **Cagnazzo**; / e Barbariccia guidi la decina.*

Boccaccio utilizza il lemma in considerazione come aggettivo per la descrizione del viso di una donna:

[Decameron, giornata VII, novella IV]

*Aveva questa donna una sua fante, la qual non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso e il più contrafatto che si vedesse mai; ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole ma a Sinigaglia avesse fatta la state; e oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca dal lato destro; e il suo nome era Ciuta; e perché così **cagnazzo** viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benché ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta.*

È un termine molto presente anche in altri autori successivi a Dante e Boccaccio, come Pietro Aretino (vissuto nella prima metà del '500, 1492-1556), che scrive:

Se tu hai mai veduto un cagnaccio rugnir intorno a l'osso che ci rode, o un gatto innamorato; vedi due de i ribaldi ch'io dico.

Anche Ludovico Ariosto riporta questo lemma:

[Orlando Furioso, libro II, ott.42]

*Ma non vi giunser prima, ch'un uom pazzo / giacer trovaro in su l'estreme arene, / che, come porco, di loto e di guazzo / tutto era brutto e volto e petto e schene. Costui si scagliò lor come **cagnazzo** / ch'assalir forestier subito viene; / e diè lor noia, e fu per far lor scorno. / Ma di Marfisa a ricontarvi torno.*

Oltre ai significati detti precedentemente, la parola cagnazzo può essere anche utilizzata come esclamazione data da un'ingiuria. A testimonianza di questo altro uso

proponiamo un estratto di Candelaio di Giordano Bruno (filosofo vissuto nella seconda metà del '500, 1548-1600).

*“Gaglioffo, dionesto, ricercatore cubiculario. Dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata. Ma tu, con tutte le tue paroli, non bastarai giamai di farmeti consentire; né, con tutte tue forze, giamai verrai a quell'effetto che ti pensi: e s'il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? **Cagnazzo** traditore, s'io avesse un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, né persona che ci vegga”. S'io avesse avuta la testa più grossa di quella di S. **Sparagorio**, o s'io fusse stato il più gran tamburro del mondo, la dovevo intendere: il tamburropure, quando è toccato, suona...*

Riprezzo (sost.) [v.71]

La parola riprezzo viene utilizzata in questo canto e nel canto XVII (v.85) della Divina Commedia.

Ribrézzo, anticamente riprèzzo, deriva dal latino brezza ed ha vari significati:

1. Brivido provocato dal freddo o dalla febbre.
[Inf. 7.70-72] vid'io mille visi cagnazzi / Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, / E verrà sempre, de' gelati guazzi.
2. Moto improvviso e violento di repulsione o di schifo, d'orrore o di raccapriccio, suscitato da una impressione fisica, o anche morale.
3. Spavento, orrore, provocato dalla visione o da sensazioni di cose “orribili”.

Questa parola non è più presente nella V edizione del dizionario della Crusca, dato che nell'Ottocento il suo uso è caduto e si è trasformato in “ribrezzo”.

L'espressione “mi vien riprezzo” significa “sono orripilato al vederlo”. Viene utilizzata anche oggi in Toscana e in particolare nella nostra zona si utilizza molto per intendere spaventi dati da cose che non piacciono. Ad esempio, se una persona ha la fobia dei ragni, nella nostra zona si dice o l'esclamazione “che schifo!” al vederli, sennò le persone più anziane “che riprezzo!”.

Bestemmiava (vb.) [v.86]

È una voce verbale del verbo transitivo e intransitivo bestemmiare. Deriva dal latino blasphemare e dal greco βλασφημεῖν.

Il termine può avere più significati:

1. Oltraggiare con bestemmie, offendere la divinità o le cose sacre con parole di odio e di spregio spesso triviali;
2. Imprecare contro persona o cosa, maledire, ingiuriare con parole villane;
3. Recare offesa, vituperare, bistrattare.

La parola oltre a essere presente nel canto analizzato della Divina Commedia, la si ritrova anche nella Vita Nuova:

[Vita Nuova, cap. XXXVII, par. II]

*Onde più volte **bestemmiava** la vanitate de li occhi miei, e dicea loro nel» mio pensiero: «Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, e ora pare che vogliate dimenticarlo» per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, ché io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, ché mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate».*

Gote (sost.) [v.89]

La parola ricorre solo nell'Inferno (nel canto che stiamo analizzando e nei canti III e XXV) e nel Purgatorio (canti XIII e XV), in situazioni realistiche, e significa "guancia", ovvero la parte carnosa della faccia compresa tra il naso, la bocca e le orecchie, oppure "lato", "parte".

[Inf. III, vv97-99]

*Quinci fuor quete le lanose **gote** / al» nocchier de la livida palude, / che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.*

[Purg. XIII, vv79-84]

*Virgilio mi venìa da quella banda / de la cornice onde cader si puote, / perché da nulla sponda s' inghirlanda; / da l'altra parte m' eran le divote / ombre, che per l'orribile costura / premevan sì, che bagnavan le **gote**.*

La troviamo anche in varie novelle del Decamerone di Boccaccio:

[Decameron, giornata IX, novella V]

- Oh, - disse Bruno - tu te la griferai: e' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta.

Il lemma in considerazione deriva dal latino o dal gallico *gauta*.

Lo troviamo in varie espressioni. Eccone alcuni esempi principali elencati qui di seguito:

- *Arrossir le gote per qualcosa*, che significa *vergognarsene*.
Eccone un esempio tratto dal Morgante di Luigi Pulci (1432-1484):

[Morgante Maggiore, canto XXV, ottava 295]

*Sappi che questa opinione è vana, / Perchè più oltre navicar si puote, / Però che l'acqua in ogni parte è piana, / Benchè la terra abbi forma di ruote; / Era più grossa allor la gente umana, / Tal che potrebbe **arrossirne le gote** / Ercule ancor d'aver posti que' segni, / Perchè più oltre passeranno i legni.*

- *Bagnarsi le gote di pianto, di lacrime, che significa piangere.*

L'esempio più importante è quello riportato sopra di Dante nel canto XIII del Purgatorio.

Anche Giorgio Vasari (che dà il nome alla nostra scuola) lo usa:

[Vita di Giovanni, detto "Beato Angelico"]

Dicono alcuni che fra Giovanni non avrebbe preso i pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che e' non si bagnasse le gote di lagrime.

- *Aver le gote piene, che significa avere il viso grasso, paffuto.*
Nella nostra zona si utilizza anche per dire che una persona è annoiata, ad esempio *"ho le gote piene di questa lezione di italiano"*.
- *Cappuccio a gote*, indica il copricapo maschile in uso dal sec. XIII al XV, che, diversamente dal cappuccio a foggia (v. foggia), scendeva a coprire le guance, e talvolta anche le spalle.
- *Dare per gota*, che significa letteralmente *colpire in faccia*, ma si utilizza anche in senso figurato come *spodestare, privare qualcuno del potere, dei beni*.
- *Gonfiare le gote*, che significa:
 1. *sbuffare* (per ira, noia, impazienza);
 2. *respirare con affanno, con difficoltà* (per fatica o sforzo);
 3. *soffiare in uno strumento musicale*.

Eccone un esempio tratto da *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni:

[Promessi Sposi, Libro XIX]

*Son cose spinose, affari delicati... – E qui, in vece di **gonfiar le gote** e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne soleva mandar fuori, soffiando.*

Di seguito un altro esempio tratto da Giovanni Verga:

[Maestro Don Gesualdo, cap. I]

*Poco dopo tornò ad uscire, stringendosi nelle spalle, **gonfiando le gote**, accompagnato da don Ferdinando allampanato che pareva un cucco. La zia Macrì e il canonico Lupi corsero dietro al medico. La zia Cirmena che voleva*

sapere ogni cosa e vi piantava in faccia quei suoi occhialoni rotondi peggio dell'Avvocato fiscale.

Infine si trova questa espressione anche in Umberto Saba:

[Canzoniere, volume I, LA FANFARA]

*Stuonano, questo sí, con abbastanza / grazia, e con grazia dimenano i fianchi, / **gonfian le gote**, soffiano in già stanchi / corpi voglie, a cui cedono, di danza.*

Oggi il termine è usato in alcune zone della Toscana. In altre zone d'Italia è completamente assente (si utilizza solo nel linguaggio letterario).

Pan (sost.) [v.127]

Questa parola è molto importante nelle opere dantesche. In particolare la troviamo nella Divina Commedia sia nell'Inferno (nel canto in analisi), e sia nel Paradiso (canti II e XVIII).

La troviamo anche nelle Rime, in particolare nella poesia *Doglia mi reca ne lo core ardire*. Troviamo questa parola pure nel Convivio in varie parti, dato che è una parola fondamentale per questa opera.

L'uso di questo termine nelle opere dantesche è limitato al significato di "cibo", quello che prima e più di ogni altro si chiede per soddisfare le esigenze di sopravvivenza. La differenza di significato tra le varie opere è enorme.

Nel convivio il significato della parola è molto simbolico. I capitoli iniziali del Convivio sono basati sulla metafora della beata mensa del sapere, in cui questa parola è fondamentale.

[Convivio, lib. I, cap. I, par. VII]

*Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo **pane delli angeli** si manuca! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo!*

In tutte le volte in cui è presente questa parola nell'Inferno sta a significare "cibo" in senso stretto.

Ad esempio, nel pezzo che abbiamo analizzato, Dante ci vuole trasmettere l'avidità con cui viene strappato il pezzo di pane, quindi in senso lato "il cibo".

Invece nel Paradiso, Dante indica un "cibo" aulico, divino, simile al significato del Convivio.

[Par. II, vv.10-15]

*Voialtri pochi che drizzaste il collo / per tempo al» **pan** de li angeli, del» quale / vivesi» qui ma non sen» vien satollo, / metter potete ben per l'alto sale / vostro navigio, servando mio solco / dinanzi a l'acqua che ritorna eguale.*

Disdegno (agg. o sost.) [v.131]

Il disdegno è il sentimento di chi ritiene una persona o una cosa indegna della propria stima. Deriva dal latino classico *dedignari*, composto parasintetico di *dignus* "degno", con prefisso negativo.

Il disdegno può scendere al senso di "stizza rabbiosa", quale è quello pur grande dei diavoli che invano contrastano il cammino di Dante: *Allor chiusero un poco il gran disdegno* [Inf. VIII v.88].

Un altro significato è “odio o disprezzo che generano il desiderio di vendicarsi nel modo più duro e oltraggioso per la vittima”, come il gesto del conte Ugolino, paragonato a quello di Tideo che, ferito a morte dal suo nemico e ucciso a sua volta, ne addentò il capo: *non altrimenti Tideo si rose / le tempie a Menalippo per disdegno* [Inf. XXXII vv.130-131].

Fonti prese in considerazione

Bibliografia

Alessandro Bottacci, *Chiacchierare com'i' mi nonno*, Bottacci Editori, ISBN: 9788894156508;

Dante Alighieri con commenti di Natalino Sapegno, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, ISBN: 9788822153098;

Sono stati utilizzati altri libri cartacei per le citazioni.

Sitografia

Siti consigliati dalla Dott.ssa Elisabetta Bellucci:

- dantesearch.dantenetwork.it
- vocabolariofiorentino.it
- lessicografia.it
- gdli.it

Altri siti da noi consultati:

- vocabolariodantesco.it
- dizionario-italiano.it
- treccani.it

Per alcune citazioni abbiamo attinto dai seguenti siti:

- it.wikisource.org
- liberliber.it/
- books.google.it/